

Giallo come il girasole

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Cesare Catalani

GIALLO COME IL GIRASOLE

Giallo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Cesare Catalani
Tutti i diritti riservati

Il furto

Quel lunedì venticinque giugno, una delle prime giornate calde dell'estate, mentre l'ombra della torre civica cominciava appena ad allungarsi e l'orologio batteva le due col solito ritardo di tre minuti, una donna, gesticolando come persona mossa da grande agitazione, attraversò la piazza di Montebodio a passi spediti e puntò decisa verso il palazzo comunale. Raggiunse il massiccio portone dell'ingresso, che da secoli protegge gli arcani di cento amministrazioni, bisticciò non poco per aprirlo e scomparve all'interno. Nella penombra dell'ampio corridoio in cui venne a trovarsi, per un attimo si fermò smarrita. Si guardò un po' attorno e, notato il vago chiarore che filtrava dalla porta semiaperta di un ufficio, si affrettò verso quella, gridando: «Aiuto! Mi hanno derubato! Maledetto ladro assassino! Aiutatemi!»

Era quello l'ufficio Igiene e Sanità pubblica. Gli impiegati Mina Pongetti e Giuseppe Badioli, rientrati in quel momento, sentito il grido d'aiuto, si precipitarono nel corridoio.

«Aiutatemi, per carità!» continuava a gridare la donna. «Mi hanno rubato tutto.»

«Ma è la signora Benedetti!» esclamò Mina per la sorpresa, e le andò incontro.

La signora Benedetti, una donna alta e robusta, indossava una gonna nera scampanata con una camicetta bianca e portava i capelli raccolti a chignon. Poteva avere una

cinquantina d'anni. Era arrivata in paese il giorno precedente per il convegno e alloggiava all'albergo "Bodio", come i suoi colleghi.

«Venga in ufficio, signora Benedetti, si accomodi qui sulla mia seggiola» la invitava Mina.

La signora si sedette, continuando a gesticolare e a gridare il suo sdegno.

«Ladro! Assassino! Tutto, capisce, tutto m'ha preso!»

Giuseppe le portò un bicchiere d'acqua. La donna bevve più per il caldo che per calmarsi. Era agitativissima. Scuoteva la testa e dava pugni sulla scrivania.

Mina cercava di calmarla: «L'aiuteremo a ritrovare quello che le hanno rubato. Si calmi. Come sono andate le cose?»

La signora Benedetti scuoteva la testa. «È tutto inutile,» ripeteva «non si ritroverà un bel niente. Maledizione! Dovevo pensarci.» Pian piano cominciò a calmarsi e a raccontare, non senza qualche imprecazione.

Il sindaco del paese, Mauro Zampini, che aveva l'ufficio appresso ed era sempre il primo ad arrivare, e se ne faceva un vanto, quel giorno stranamente era giunto al portone d'ingresso con qualche minuto di ritardo. Appena entrato, sentendo il trambusto e le grida provenire dall'ufficio vicino, si precipitò là e, vista la signora Benedetti in quello stato di agitazione, si meravigliò non poco. Ma prima che potesse dire qualcosa, Mina lo invitò a uscire nel corridoio e lo mise al corrente dell'accaduto. «L'hanno derubata. Quando dal teatro è *rtornata* in albergo, *nverso* la mezza, è salita in camera. Ha *tirado* giù le tapparelle per via del sole e ha visto che sul tavolo *no je mancava gnente*. Mentre era al ristorante, però, secondo lei, qualcuno ha preso la chiave della sua camera, è entrato, ha rubato il computer e il manoscritto del nuovo romanzo che stava scrivendo e *po' ha rmesso* la chiave a posto. Del resto si sa che le chiavi non le controlla nessuno in quell'albergo. Lei *quant'è rtornata* su in camera ha trovato tutto in ordine, solo che sul tavolo non c'era più *gnente*. Chi è entrato sapeva bene cosa rubare, era lì in bella vista, non c'era bisogno *de andà a*

sfuzzigà in giro pe *l'armari* o i cassetti. La signora adesso *vole fa'* la denuncia, appena tornano i carabinieri.»

Succede nei migliori paesi e borghi d'Italia, grandi o piccoli che siano, che la gente se la sbrighi meglio in dialetto che in italiano, soprattutto nei dialoghi tra paesani, anche se uno dei paesani è il sindaco o il medico o magari un ministro: il dialetto è più immediato dell'italiano, che pure in paese quasi tutti conoscono e sanno parlare. Il dialetto è spontaneo, semplice, schietto, esprime la sfera degli affetti, “suona bene”, direbbe un paesano. E come scrive il poeta locale Nando de Garofeno:

*“Sci arvài a muscinà nmezzo ai pensieri,
t'arvedi posti allegri e quelli seri,
ma quello che te fa gaccigà 'l core
è ndo hai tirado 'l fiado le prim'ore.”*

Di fronte al sindaco, Mina aveva limitato il ricorso al dialetto per rispetto dell'autorità e del luogo pubblico.

Il sindaco, gran lettore di buoni libri, fu colpito soprattutto dal furto del manoscritto. Com'era possibile nell'era digitale? Esistevano ancora i manoscritti? “Rubato manoscritto a Montebodio”, s'immaginava i titoli dei giornali locali. Ma se a Montebodio non si sfogliano neanche le riviste dal barbiere!

Da uomo pratico e risoluto non perse tempo. Rientrato con Mina in quell'ufficio, si rivolse con tono affabile all'afflitta signora Benedetti: «Siamo mortificati, nel nostro paese non sono mai accaduti crimini di questo tipo. Faremo tutto il possibile per...»

La signora Benedetti lo interruppe subito: «È inutile, il maledetto ladro avrà già fatto sparire il manoscritto, lo avrà bruciato.»

Quest'ultima affermazione colpì Mina, come al solito tenta a cogliere particolari e sfumature. Perché mai il ladro avrebbe dovuto bruciare il manoscritto? Non capiva, non aveva senso. Rubarlo per chiedere un riscatto, questo sì, era possibile, uno scherzo, un dispetto o magari per appropriarsene e utilizzarlo. Una volta bruciato non sarebbe

più servito a nulla. Ma chissà? Forse... sì, poteva avere un senso dopo i discorsi del mattino. Ma certo.

Giuseppe, che non si lasciava mai scappare l'occasione per una battuta, avrebbe voluto farne una delle sue, tipo: "Signora, i suoi libri vanno a ruba prima ancora di essere pubblicati." Ma si trattenne in tempo.

Il sindaco riprese a tranquillizzare l'affranta signora Benedetti, sempre più sconsolata: «Più tardi potrà denunciare il furto, quando tornerà il nostro maresciallo che al momento è fuori paese per un incidente d'auto.»

«Me l'hanno detto, scusate se mi sono permessa di venire a disturbarvi in comune, ma non sapevo proprio a che santi... e del resto lei, sindaco, proprio stamattina in teatro...»

«Ha fatto benissimo,» la interruppe il sindaco «io stesso ho invitato lei e i suoi colleghi a rivolgermi ai nostri uffici per qualsiasi problema. In questo comune non siamo messi meglio che altrove, c'è la caserma, ma di carabinieri ne sono rimasti due soltanto: un maresciallo, di poche parole ma capace, e un appuntato. Facciamo così, signora: quando torna il maresciallo, la faremo chiamare. Intanto Mina e Giuseppe la riaccompagneranno in albergo e daranno un'occhiata in giro. Sono giovani, ma sanno quello che si deve fare in casi del genere. Leggono gialli in continuazione, anche in ufficio.»

«Calunnie» si difese Mina.

«Mi raccomando, cercate ovunque: cassonetti, tombini... Mettete in moto i ragazzi del circolo. Abbiamo un circolo in paese, sa, si chiama "Leonardo da Vinci", niente meno. Per adesso non c'è altro da fare. Per non mettere in allarme il ladro, è meglio far finta di niente, come se lei non si fosse ancora accorta del furto. Intanto cerchiamo Mazzanti, il maresciallo, e gli chiediamo di rientrare prima possibile. Non si butti giù, signora Benedetti, ritroveremo tutto quello che le hanno rubato e si ricordi che "*i manoscritti non bruciano*".»

Il sindaco, da uomo colto, amava le belle citazioni, ma il suo sfoggio non servì a migliorare l'umore della signora

Benedetti che continuava a ripetere: «È tutto inutile, giustizia non la faremo mai.»

Zampini, con parole di speranza, continuò inutilmente a tranquillizzarla.

Rientrato nel suo ufficio, si sedette al suo posto e, come gli succedeva in certe occasioni particolari, si prese il mento con una mano e cominciò a scuotere la testa: “*Sta a véde che st’impresa va a finì male.*”

Verso le tre del pomeriggio Mina, prima di accompagnare la signora Benedetti in albergo, secondo le raccomandazioni del sindaco, fece un salto al circolo per sguinzagliare i ragazzi alla ricerca del computer e del manoscritto rubati. Ne trovò cinque o sei, stravaccati sulle sedie che parlavano male dei professori. La prima cosa che sentì entrando fu: «Quella stronza mi ha *datto du’ materie.*»

Mina entrò nel circolo e, senza perdere tempo in ciance, andò dritta al punto. «Ragazzi, qualcuno ha rubato un computer e un certo numero di *foji nte ’na* stanza dell’albergo. Probabilmente ha *bruciado i foji* da qualche parte e nascosto il computer, *non ve so di de* più. Meglio di tutto sarebbe *trovalli quei foji*, ma anche *rtrovà i resti bruciacchiadi ’n sarebbe male.* Capito?»

«Il computer voglio cercarlo io e se l’trovo me l’tengo» disse un ragazzo grasso e brufoloso.

«No, il computer per adesso non è affar vostro, concentratevi sui *foji.*»

I ragazzi risposero in coro che erano pronti a mettersi in moto.

Una moretta occhialuta chiese: «Come sono fatti *sti foji?*»

«*Foji* normali, di quelli che si stampano.»

Un ricetto domandò: «Possiamo *andà* anche due a due?»

«*Che, ci hai paura a andà da solo?*» gli fece un biondino.

Mina chiuse subito la discussione: «Andate come vi pare.»

Poi lo stesso biondino domandò: «Ma il computer, se lo troviamo, lo dobbiamo *lassà ndo se trova?*»

«Ovviamente no, fece Mina, prendetelo pure, ma non ci state a perdere troppo tempo, ci vediamo più tardi.»

«*Tanto i foji li trovo io, cusci finisco sul giornale*» disse il vanitoso biondino uscendo dal circolo.

Mina arrivò in comune proprio nel momento in cui Giuseppe usciva insieme alla signora Benedetti. La scortarono in albergo e, mentre Mina saliva in camera con lei, Giuseppe cercò il portiere per fargli qualche domanda, per esempio se avesse visto qualcuno prendere la chiave della camera di qualcun altro, tipo quella della Benedetti. Intanto il problema era trovarlo il portiere, visto che al suo posto non ci stava mai. Cercò Gina, sua moglie, che era la cuoca dell'albergo "Bodio", una donna di buon senso, di una cinquantina d'anni, che in cucina faceva tutto da sola. La trovò sul retro che spennava un'anatra.

«Oh, Peppe, cerchi a *mi' marido?*»

«Dov'è?»

«*Dev'esse gido a zappà l'orto.*»

«*Nte la portineria 'n ci sta mai?*»

«*Ci sta ci sta, ma bisogna che fadigamo pure.*»

«*Nca quello sarebbe lavoro vostro.*»

«*Ce l' so, ma c'èmo da sbrighà facende più grosse.*»

«*Ci stava in portineria nverso l'una e mezza de oggi?*»

«*Co sta gente nova che a quell'ora volea magnà? Bisognava che me dasse 'na mane a portà a tavola. Miga ce podemo permette l'aiutanti.*»

«*Stavolta andate a finì male tutti e due.*»

«*Perché è successo qualchiccò?*»

«*Altroché. E grossa pure. Te n'hai visto o sentito gnente di strano poco prima dele due?*»

«*Ah, scì! Adè che me ce fai pensà. Nverso le due o pogo prima, più o meno, que la donna ch'è rivada jeri co tutti que l'altri, quella che pare sempre mmusada, è venuda giù pe le scale tutta scalmanada che volea subbido i carabenieri.*»

«*Era la signora Benedetti. E tu che hai fatto?*»

«*L'ho chiamadi, ha risposto Gustino, quello che va giù a fà le pulizie, ha ditto che i carobenieri erene ndadi giuppe la*

strada de la Costa Granda, a cu fa' nne l' so. Ma che è capitato?»

«Hanno rubato nte la camera di quella donna.»

«Madonna ce guardè! Vo a chiamà a mi' marido.»

«Ce vò io, te bada a spennà l'annedra e nte preoccupà. Ce vedemo.»

«Ma...»

Giuseppe trovò il portiere nell'orto in canottiera e con un cappellaccio di paglia in testa, curvo sulla zappa, che sbuffava tra i pomodori.

«A st'ora ti metti a zappà i pomodori?»

L'uomo si tirò su, appoggiandosi al manico della zappa.

«Oh, Peppe, com'è da ste parte?»

«È la volta che 'l sindego 'n ve rinnova la licenza.»

«E perché? E che è successo?»

«Hanno rubato a 'na cliente nte la camera.»

«Ma quando?»

«Lei dice ntra l'una e mezzo e le due e te steri in cucina 'nvece de badà a le chiavi in portineria.»

«C'era troppo da fa' oggi, Pe', e mi moje da sola gne la ferra. E che hanne rubbado?»

«N libro.»

«E cu voi che sia, quessi i libbri li scrive.»

«N'era proprio 'n libro, era un mucchio di foji scritti a mano e pure 'l computer le hanno fatto sparì.»

«Allora è grossa, me pare.»

«'N bel po' e se non si ritrovano finisce male per vuà, perché l'albergo è del comune e 'l sindego è 'ncazzado 'n bel po'. Mbè, io te l'ho detto e te saludo.»

Lo sfortunato portiere d'albergo lo seguì con lo sguardo finché non girò l'angolo, poi, non sapendo che fare, ricominciò a zappare i pomodori.

Giuseppe ritornò verso l'albergo e aspettò che Mina ne uscisse.

Lavoravano insieme da tre anni nello stesso ufficio, ma si conoscevano da sempre. Lei era una bella ragazza bruna con le fossette sulle guance e senza spigoli nel carattere. Si andava avvicinando ai trent'anni, un'età non tranquilla per

una ragazza, anche se fresca come una rosa, perché i “mascoli” sospettano e temono l’incipiente inacidimento “zitellotico”. Sui venticinque anni si era fidanzata con un bellissimo ex seminarista ascolano; formavano una gran bella coppia e già si parlava di confetti. Ma con stupore generale si erano separati dopo neppure tre mesi, e in paese erano subito nate le solite chiacchiere tra chi sosteneva che il bel fidanzato era fissato per il sesso, “era sempre lì”, e chi, al contrario, sosteneva che quello, tanto bello com’era, non era buono di fare niente, proprio non ce la faceva con tutto il bromuro che gli avevano somministrato in seminario.

Passati un paio di mesi, ogni teoria era caduta: i guai degli altri si dimenticano in fretta.

Giuseppe, che tutti chiamavano Peppe o addirittura Pe’, uno scapolone piacente e simpatico, di gusti semplici, era uno di quei giovani preziosi di cui la vita di un comune non può fare a meno. Un generoso promotore d’iniziative che va avanti e trascina gli altri col suo entusiasmo. Non si era ancora sposato e aveva già superato i trenta. La gente del paese, che lo vedeva spesso con Mina, mormorava su di loro: “*A me me sa che quei due...*”, “*Ma no, qu vai a pensà*”, “*Embè, nca si fosse e lasseli fa’, mejo per lora.*” Cose normali.

«L’hai trovato ’l portiere?» chiese Mina uscendo dall’albergo.

«L’ho trovato, ma anche se non l’avessi trovato, era uguale. Quello no ’n sa gnente. Lu’ zappa l’orto e la moje spenna l’anatre: a l’albergo non ce guardene.»

«Hanno ragione anche loro: l’albergo è sempre mezzo vuoto. ’L magnà però l’fanne bono.»

«I gnocchi a l’annedra come li fanne loro, nni fa nisciu-no.»

«Boni ’n bel po’.»

«A te come t’è gida?»

S’incamminarono verso il comune.

«L’ho accompagnata su nella camera, dentro era tutto scuro, io volevo tirà su le tapparelle per dà n’occhiata, ma lei no n’ha voluto. S’è buttata sul letto, s’è girada verso ’l